

i jackpot
42

© 2019 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: marzo 2020
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
direttore creativo: Davide Bacchilega
correzione bozze: Alessandra Sirotti
ufficio stampa: Carlotta Borasio
foto di copertina: © Alex Potemkin - iStock

ISBN 9788831260022
www.lasvegasedizioni.com

Lorenzo Vargas

La bambina di un milione di anni

ROMANZO



FENOMENALI POTERI COSMICI...
In un minuscolo spazio vitale.
GENIO DELLA LAMPADA, *Aladdin*

1

L'atmosfera più adatta ai cimiteri è un cielo garbatamente annuvolato, temperatura fresca e poco vento. In scenari luttuosi, un sole vivace rischia di risultare inopportuno: il caldo renderebbe difficile portare la divisa del cordoglio e, in linea di massima, è sempre meglio poter piangere i propri cari senza doversi preoccupare delle correnti d'aria che bastonano il naso con generose manciate di polline votivo.

Quel giorno, al cimitero di Montebasso, c'era un tempo inopportuno.

Il sole batteva gioioso sulle lapidi che riassumevano gli ultimi centocinquanta anni del paese: una sequela disordinata di nomi e date di nascita, morte, di epitaffi più o meno ispirati e tombe monumentali di chi aveva preferito affidare all'architettura il ricordo della propria importanza. Il profumo chiassoso di centinaia di fiori ribadiva il principale passatempo praticato nel camposanto: la decomposizione.

La struttura ricopriva un cospicuo appezzamento di terreno poco fuori Montebasso Nuova, un affastellamento di villette a schiera ritmate da centri commerciali, scuole e servizi in una grottesca parodia dei *suburbs* americani. Il centro storico (posizionato tra il cimitero e il paese nuovo in progressione quasi simbolica) era stato completamente disertato anni prima per via di un terremoto e i pochi palazzotti ancora agibili erano occupati da immigrati in sistemazioni di variabile legalità.

Il cimitero monumentale di Montebasso era circondato da una cancellata in ferro battuto che faceva il verso al perimetro di cipressi all'interno. Gli alberi mantenevano il camposanto in una costante penombra, fatta eccezione per le ore pomeridiane.

Quel giorno nessuno sembrava avere voglia di piangere i propri morti o comprarne l'attenzione con offerte floreali. Nessuno, a parte un uomo lungo ed emaciato, la cui pelle sembrava non aver mai goduto delle carezze del giorno.

Con vigorosi colpi di badile dissotterrava un cadavere.

Nella scuola elementare di Montebasso, la nuova generazione veniva benedetta dal caldo bacio della primavera, che dora la pelle, fissa la vitamina D e stimola i carcinomi. Appena dopo pranzo, i maestri lasciavano i bambini giocare nel cortile per una mezz'ora, nella speranza che tornassero troppo spompatis per opporre resistenza durante le lezioni pomeridiane.

Il bidello Nardozi si crogiolava alla luce del pomeriggio. Era incaricato della sorveglianza dei bambini, ma l'età lo riduceva a una tartaruga millenaria, stesa ad arrostire sui gradoni roventi al lato del cortile. Nessuno nell'amministrazione aveva mai avuto il coraggio di licenziarlo. Il suo passo pesante era risuonato nelle orecchie di un paio di generazioni di montebassini e la prospettiva che uno degli extracomunitari del centro storico ne prendesse il posto non piaceva a nessuno.

All'ombra di un olmo, arreso alla recinzione che divideva il cortile dal campo di calcio della Virtus Montebasso, un bambino di otto anni, che ne dimostrava facilmente quattordici, torreggiava, spalleggiato da due compari, su un compagno di scuola con abiti ben stirati e la fisicità di un batrace. La trattativa fra il rispetto e il colosso in miniatura verteva sui dettagli di un prestito a fondo perduto.

«Facciamo che mi dai tutti i tuoi soldi e io non ti meno. Dài. Che dici?»

«Simone, per favore, te li ho già dati ieri e ieri prima. Lasciami in pace.»

I due compari fungevano da coro greco. Ripetevano frammenti di conversazione a scopo enfatico, piazzavano risatine gibbose per sottolineare i passaggi salienti della trattativa.

«No, Piermaria...»

Il nome del rospetto venne scandito con perizia declamatoria. Ogni sillaba aveva importanza nello stabilire i rapporti di forza.

«... che poi oggi salto, tu ti abitui e un altro giorno ci rimani male se ti infilo il cellulare in culo.»

«Nel culo. Il cellulare» aggiunse il coro greco.

Il resto del cortile non sembrava curarsi della faccenda. I ragazzi giocavano a palla. Anche un gruppo di ragazze giocava a palla, ma in una cricca diversa, perché certe abitudini sono dure a morire. Altri pannelli sparsi conducevano i propri affari, al contempo grati di non essere al centro delle attenzioni di Simone e della perfetta inutilità del bidello Nardozi.

«Per favore, Simone. Almeno oggi.»

Il bambino dalla pubertà precoce fece per rispondere, ma venne interrotto dal gentile bussare, sulla sua spalla, delle fragili, candide dita di una bambina. Nessuno dei presenti l'aveva sentita arrivare, nonostante il rumoroso tappeto di foglie prodotto dall'olmo. Sembrava uscita da una pubblicità degli anni Cinquanta. Splendidi boccoli biondi le ricadevano angelici su un vestitino da prima comunione rosa confetto.

Senza apparente sforzo, la bambina ridusse Simone a più miti consigli con una pedata sul plesso solare.

L'uomo nel cimitero portava un maglione largo e nero, inadatto alla stagione e vagamente somigliante a una casacca. Logori pantaloni da lavoro verde militare fasciavano ariosi le gracili gambette da mantide. Nonostante il fisico, non sembrava fare fatica mentre smuoveva la terra vecchia, intessuta di erba e radici, di fronte alla lapide di ETE-LINA PEDRINI, 1910-2002, MOGLIE, MADRE, NONNA e altre amenità accessorie.

Il badile dell'uomo lungo saliva e scendeva a ritmo regolare. Le zolle compivano una parabola perfetta sopra la sua testa, andando ad

atterrare su una montagnola di terra smossa un metro alle sue spalle: un gesto atletico perfezionato nel corso dei secoli. Raggiunse il fondo senza nemmeno doversi calare sulla bara. Al rintocco della testa di vanga sulla cassa da morto, si mise in ginocchio e allungò il braccio. Il volto, a contatto con la terra verde, era perso nel vuoto, rammollito da un'espressione molto vicina alla noia.

Si rialzò sfiatando di insofferenza. Stretti nella mano destra, reggeva i resti polverosi di Etelina Pedrini: uno scheletro muffoso e rachitico, che i necrofici avevano avuto tutto il tempo di ripulire con cura. Il vestito buono di una quindicina di anni prima teneva a fatica insieme il tutto, nonostante i buchi delle tarme. Quando fu a pochi metri dal tumulo, la tomba era tornata intatta, come se dal 2002 nessuno se ne fosse mai ricordato.

L'uomo lungo trascinò il cadavere verso la scalcinata casetta dove viveva il guardiano del cimitero e quindi, di conseguenza, lui stesso. Sul percorso, ogni volta che il fagotto polveroso perdeva un pezzo, si fermava pazientemente, raccoglieva l'ossicino ingiallito dall'umidità sotterranea e lo riponeva nell'abito della defunta, in modo che non cadesse di nuovo. Sull'uscio della casetta frugò in una tasca e ne estrasse una grossa chiave argentea che scintillava sotto il sole di mezzogiorno. Era decorata con complessi motivi che ricordavano il cranio di una creatura antica e blasfema, con occhi incastonati di rubini millenari. I riflessi della luce sulle superfici levigate rifrangevano i fotoni in geometrie crudeli.

L'uomo lungo inserì la chiave all'interno della toppa, troppo piccola per contenerla. Scivolò all'interno senza problemi e aprì la porta con un'eco che continuò a riverberare per lunghi secondi. Oltre l'uscio, si stendeva un salone immenso, testimone indenne del fluire degli eoni, in cui l'aria sapeva di polvere, ricchezza e una magnificenza lasciata sfiorire, come un'orchidea di pregio dimenticata in una casa sfitta.

L'uomo lungo lanciò all'interno la carcassa, poi si fermò alcuni istanti. Lontano, ma mai abbastanza, udì delle interferenze nel sistema

sonoro del cimitero. Era una sinfonia che, seppur per breve tempo, aveva imparato a riconoscere come quella di casa e le dissonanze lo avvertivano sempre in anticipo di eventuali visitatori. Richiuse la porta in fretta, serrandola con la chiave che si cacciò nella tasca dei pantaloni. Il manufatto sparì nelle pieghe del tessuto senza lasciare sagome a testimonianza della propria esistenza.

Finalmente lo raggiunse alle spalle la voce di una donna di mezza età. Vi riconobbe all'interno nevrosi, rifiuto e potere.

«Scusi, lei è il guardiano?! SCUSI!»

Si voltò con calcolata lentezza. La testa dell'uomo lungo era abbastanza in alto da permettergli di fissare quella della donna da quasi quaranta centimetri di differenza. La luce dello zenit gli sottolineava i tratti spigolosi e oscurava le cavità craniche, donandogli le opportune sembianze di un teschio.

«Mi dica» rispose laconico.

La donna vestiva abiti costosi, adatti al lutto, ma riciclabili con facilità per numerose occasioni mondane. Dietro di lei attendevano due uomini leggermente più vecchi. Uno le somigliava nei movimenti, l'altro nelle storture del volto. L'uomo lungo li classificò come il marito e un vicino parente, forse un fratello. Lesse anche una pesante trama di rapporti, che in qualche modo avrebbe trovato requie dai continui scossoni grazie alla visita al custode dei morti di Montebasso Vecchia.

«Siamo stati informati di un problema strutturale nella tomba di famiglia, ed è **INACCETTABILE** che queste cose accadano a chi porta il nostro nome!»

Il guardiano del cimitero aveva smesso di ascoltare alla terza sillaba di “inaccettabile”, scandita con la stessa maestria con cui lui operava sui tumuli. Attese che la donna smettesse di fare rumore.

«Non discutiamone qui. Venite dentro, almeno non ci picchia il sole.»

Senza attendere risposta, si aprì l'uscio, che rivelò un ambiente angusto, modesto e ben tenuto. Un cucinino al lato, un letto rassettato

con maniacale precisione e un tavolo dozzinale coperto da un'incerata a fiori aranciati. I quattro presero posto all'interno e l'uomo lungo si chiuse la porta alle spalle, assecondandone il cigolio, con l'ennesimo sospiro insofferente.

All'ombra dell'olmo, Simone, l'incubo giurato di tre annate di montebassini prepuberi, rantolava accasciato sul soffice pavimento di foglie morte, cercando di recuperare il flusso d'aria che lo teneva in vita. Al suo fianco, una chiazza di vomito segnava il traguardo di una lunga sequela di scelte mal ponderate. Il coro greco attendeva atterrito al suo fianco, alla ricerca di una coreografia adatta a dare aiuto a Simone, senza mostrare un favore che avrebbe potuto scatenare le ulteriori ire della bambina. Nemmeno Piermaria era troppo tranquillo.

Certo, la bambina lo aveva salvato da un probabile pestaggio, ma era strana, e Montebasso non era abbastanza grande perché la popolazione digerisse quel tipo di devianza.

«Gabriela, cazzo io te la spacco quella faccetta di cazzo...» cercò di articolare Simone, contenendo gli spasmi del vomito. In orizzontale, la sua carica minacciosa ne usciva significativamente frustrata.

«Simone, te l'ho detto che queste cose non le sopporto. Te l'ho detto con le buone. Ora mi tocca la violenza, che è una cosa che odio.» La voce della bambina era calma e misurata. Lo sforzo del colpo appena inferto sembrava non coinvolgerla: immacolata, perfetta, appena uscita dall'imballo. Si voltò materna verso Piermaria, scosso e inadeguato all'efferato mondo dei bambini. La pressione degli occhi zaffiro di lei lo costrinse immediatamente a un passo indietro. Non ce n'era motivo, eppure ne avvertiva il peso come una gravosa eredità, il punto di arrivo di qualcosa più grande di tutti loro.

«Piermaria, stai bene? Ti sei fatto male?»

Provava una strana attrazione per la bambina. Era la più bella della scuola, di tutto il paese e per tutta la sua storia; un'anomalia senza precedenti, che sentiva non avrebbe visto seguito. Eppure, le scosse

primordiali, che iniziavano ad avere voce in capitolo nei dintorni del suo stomaco, con lei non davano segno di vita. In un lontano futuro avrebbe saputo dare nomi più calzanti alle cose. Ciò che la bambina gli ispirava era quella forma d'amore che si ha per un condottiero, striata di fedeltà e rispetto.

«Sì, no... ecco. No. Sì. Sei arrivata in tempo, grazie. Oggi, non mi ha preso nulla.»

Il volto minuto di Gabriela si rabbuiò per un attimo e fu come se il mondo, in quell'istante, fosse un posto peggiore: «Hai ragione, non è la prima volta che succede. Simone, per favore, restituisci a Piermaria anche i soldi che ti ha prestato in questi giorni.»

«Puttana di merda ti scopo la mamma...»

La bambina gli si chinò di fronte e le parole gli si strozzarono in gola. Come spinto da un vento gelido, il coro greco balzò indietro, cadendo sul sedere, le spalle alla grata del campo da calcio. Gabriela fissava Simone con quieta compassione. Lontana e allo stesso tempo partecipe della miseria della manciata di bambini di cui faceva parte: «Non parlare così. Cosa penserà tua madre? Non devi dire tutte queste parolacce solo perché le dicono i cantanti che ti piacciono.»

Il volto del ragazzino sbiancò, come se avesse ricevuto un altro calcio alla bocca dello stomaco. Anche lui sentiva di dover seguire (a debita distanza) Gabriela fino all'Inferno. Non era lì per proteggerlo, eppure, nelle giuste condizioni, lo avrebbe fatto. Si rovistò frenetico nelle tasche, come se qualcosa ci stesse bruciando dentro, e lanciò su Piermaria circa settanta euro in banconote martoriate.

«Sono contenta che tu abbia capito» e sorrise, restituendo armonia e gioia all'Universo. Il coro greco si allontanò cautamente e lo stesso fece Piermaria. Sotto l'olmo rimase solo un ragazzino troppo cresciuto e una bambina di insopportabile bellezza.

Fu allora che un'ombra più grande li inglobò entrambi: «Che succede qui? Gabriela! Di nuovo?»

Gabriela strinse il volto adorabile in una maschera di contrizione.

Sì, signora maestra. Di nuovo.

Simone la fissava cattivo, scandendo muto e gongolante: “Ti scopo la mamma”.

In due parti ben distinte del paese, l'uomo lungo e la bambina sedevano a un tavolo. Entrambi erano costretti a sorbire lamentele che, anche se giustificate nella loro piccolezza, non riuscivano a cogliere il quadro generale, la miriade di dettagli e il delta fatale che separava la loro situazione da quella di tutti gli altri.

Nella casa del custode del cimitero, una donna facoltosa, la cui famiglia aveva le proprie radici nella provincia dimenticata di Montebasso, si era fatta centinaia di chilometri in macchina dal luogo dove aveva deciso di spendere meglio il proprio denaro, per venire a lamentarsi con l'uomo lungo. La tomba monumentale di famiglia attraverso crepe strutturali aveva subito delle infiltrazioni d'acqua, che erano andate a danneggiare i preziosi marmi scolpiti all'interno.

Come poteva, suo padre, riposare con un continuo stillicidio d'acqua, con l'erosione e la vita che tornava nel sacrario della famiglia?

L'uomo lungo comprendeva che per quella gente la tomba monumentale era un'estensione del proprio nome; che senza di essa, la famiglia sarebbe diventata qualcosa di meno, costretta a scendere dei gradini nell'ordine del mondo. Il fastidio venne sostituito dalla melanconia. Una volta il suo nome era stato l'eco del terrore più profondo. Terre lontane conservavano ancora le cicatrici del suo passaggio, eppure la storia dell'uomo lungo e della famiglia che in lui trovava l'unico esponente era andata persa tra le parole e le pagine dei libri; libri dimenticati, che nessuno avrebbe mai saputo di dover ricordare.

Nella presidenza dell'istituto comprensivo di Montebasso, la dirigente esponeva le numerose mancanze disciplinari di Gabriela a sua madre, una donna fiera, che in quell'ufficio era costantemente costretta alla contrizione. Non sapeva come comportarsi con la figlia, impermeabile ad ogni tentativo di educazione. Nemmeno sembrava

davvero una bambina. Le mancava la meraviglia e la confusione che Daria riusciva a distinguere in tutti i suoi coetanei. Somigliava alla statua antica di qualcosa esistito prima di lei e che di lei non aveva bisogno; in composta attesa del momento giusto per riprendere un'opera sospesa da tempo.

Anche Gabriela era contrita, nell'ufficio della preside. Non tanto per i rimproveri, che riceveva senza mai accettarli, e nemmeno per la dolorosa resa di sua madre, che si trascinava nei gesti di ogni giorno. Era l'ingiustizia, che la rodeva dall'interno. In centinaia di vite diverse, era stata uno strumento dell'ordine, un'egida per i più deboli e un argine tra la Vita e il maremoto inesorabile dell'Entropia. Ogni volta che era finita in quell'ufficio era stato per aver interrotto qualcosa di sbagliato. Le angherie di Simone verso i suoi compagni, o di ragazzi più grandi su tutti loro; le tendenze del maestro di educazione fisica, che fissava le ragazze dell'ultimo anno dall'angolazione sbagliata; le micragnose crudeltà di ogni giorno, in strada e in classe.

Avvolta in un nome diverso, in tempi differenti, Gabriela aveva condotto alle sue spalle folle adoranti e ispirato quelle di fronte a sé col proprio irreprensibile esempio.

Ma quel tempo era passato. Per lei, come per l'uomo lungo nel cimitero, e ora entrambi vagliavano le distanze dei millenni dietro la lente grossolana di inezie quotidiane.

Il mondo non aveva più bisogno di loro. O almeno così avevano deciso in un giorno lontano.

Piaciuta l'anteprima?
Torna alla scheda e acquista
[La bambina di un milione di anni](#)